

LIRIO ABBATE



Memorie di Matteo Messina Lanza



U SICCU

MATTEO MESSINA DENARO:

L'ULTIMO CAPO DEI CAPI

Chi protegge il latitante più pericoloso d'Europa, l'intreccio di affari e politica e il peso dei segreti di Riina e Graviano

Rizzoli

Lirio Abbate

U Siccu

Matteo Messina Denaro:
l'ultimo capo dei capi

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2020 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-14879-5

Prima edizione: luglio 2020

Realizzazione editoriale: The Bookmakers Studio Editoriale, Roma

U Siccu

Avvertenza

Il mosaico

Sono venuto a conoscenza dei segreti della vita personale e criminale dell'uomo più ricercato d'Italia, uno dei criminali più pericolosi nel mondo, considerato tra gli elementi di spicco di Cosa nostra. Viene da Castelvetro, Trapani, è nato nel 1962 e si chiama Matteo Messina Denaro. Di lui mi hanno raccontato storie di sangue e di sesso, mi hanno descritto il lato personale, i vizi; mi hanno parlato del suo sguardo leggermente strabico, dei suoi modi felpati e delle sue passioni, dei soci, delle fidanzate e delle amanti; mi hanno tratteggiato il fisico asciutto e snello, quello che gli è valso il soprannome di «u Siccu». O almeno, così era da ragazzo. Oggi non sappiamo che aspetto abbia. È ricercato dal 1993 e da allora si è trasformato in un fantasma.

Mi sono convinto in questi anni che Matteo Messina Denaro voglia far credere di essere etereo, evanescente, una sorta di presenza intangibile. Chi ha bisogno di lui, infatti, si inginocchia, alza lo sguardo al cielo e giunge le mani, come se si raccogliesse in preghiera. E chiede la grazia o il miracolo di moltiplicare i beni, e i piccioli, i soldi. Di lui non si conoscono le impronte digitali, nessuno ha mai registrato il tono della sua voce, e le uniche fotografie sfocate e sbiadite che lo ritraggono (quelle che compongono come un collage la copertina di questo libro) risalgono

agli anni Ottanta, quando era ancora un ragazzetto. Il suo potere invece è chiarissimo e solido sul territorio siciliano, favorito da uno stuolo di complici che gli garantiscono una latitanza sicura.

Attraverso le testimonianze di chi lo ha conosciuto, le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, l'analisi di documenti inediti, le intercettazioni dei suoi sodali, le ricostruzioni degli inquirenti che da decenni lo inseguono, ho voluto provare a mettere a fuoco il profilo, umano e criminale, del boss, ad addentrarmi nel suo modo di pensare e di agire. Ho voluto «toccare» Matteo Messina Denaro, farlo parlare per la prima volta, di se stesso e della famiglia, attraverso un documento esclusivo, un verbale inedito che trovate riprodotto in appendice. Non c'è alternativa se non capire chi è davvero u Siccu, è l'unico modo per stabilire perché è importante, anzi fondamentale, che venga arrestato.

Messina Denaro è un «corleonese», forse l'ultimo esponente di spicco di questa fazione. È stato uomo di fiducia di Salvatore Riina, ed è un sanguinario assassino, vicinissimo al clan di Brancaccio di Giuseppe Graviano, attualmente detenuto. Ed è il custode dei segreti del capo dei capi, del suo archivio, e dell'eredità di legami con quella zona grigia che ha dialogato e fatto affari con Totò u Curtu fino al 1993. Legami e contatti oggi ancora vivi, ancora preziosi per Cosa nostra.

Matteo Messina Denaro ha una figlia, che secondo la vulgata familiare non ha mai incontrato, mai conosciuto. E se è vero quanto dice la famiglia Messina Denaro, allora il boss teme più lo sguardo di una ragazza che l'ultima occhiata di un morto ammazzato, lui che di stragi e omicidi ne porta a decine sulle spalle.

Dunque, chi è oggi u Siccu? È uno che ha accumulato tanto denaro da non doverlo più contare. Diverso dagli altri padrini corleonesi, ha speso molto, in passato, per gli affiliati. Ha scelto la generosità come strategia di amministrazione del potere, ma se qualcosa in questo meccanismo dovesse incepparsi, i favoreggiatori non farebbero eccezioni: se non dà, se lo vendono. I tempi sono cambiati anche in Cosa nostra: iniziano ad arrivare le critiche per una gestione eccessivamente personalistica e si registrano le lamentele di altri affiliati, impegnati in attività criminali per conto dell'organizzazione o detenuti nelle carceri di massima sicurezza, che non vengono ricompensati economicamente.

«Iddu, pensa sulu a iddu», andavano dicendo i mafiosi qualche anno fa, riferendosi a Silvio Berlusconi, all'epoca capo del governo. I capimafia nel frattempo sprofondavano nelle galere «umiliati e vessati», come diceva Leoluca Bagarella, con l'assoluto isolamento imposto dal 41 bis di allora. Non riuscivano a controllare come avrebbero voluto gli affari di famiglia. Non potevano garantire ai picciotti e alle loro famiglie una vita decente e onorata. Mentre sulla «loro» Sicilia piovevano miliardi di euro tra investimenti, speculazioni e fondi europei, là fuori, in libertà, c'erano solo le donne, o quasi. I maschi Riina e Bagarella di Corleone o sono morti o sono in galera, e così i Madonia di Resuttana e i Graviano di Brancaccio. Sono stati buoni e zitti dopo le bombe del 1993, nessun attentato, nessun morto ammazzato, nemmeno un botto. Anni di tregua e di «invisibilità». Portati avanti grazie anche al contributo mafioso di Matteo Messina Denaro, a cui Riina aveva dettato il suo testamento. La linea di u Siccu, che formalmente non è il capo di Cosa nostra ma del mandamento di Castelvetro e della mafia trapanese,

punta a una pace apparente, a fare meno rumore possibile per tutelare gli interessi economici dell'organizzazione. E soprattutto i suoi.

La mafia è un sistema di vasi comunicanti. Per questo è necessario mettere insieme il patrimonio di conoscenze e analisi raccolto in questi anni, se si vuole osservare il vero volto della mafia di oggi, quel rapporto di pieni e vuoti all'interno dell'organizzazione. Il primo passo è studiare come i boss «dentro» tentano di comunicare con quelli che stanno «fuori» e con tutto l'ambiente da cui provengono. I mafiosi amici di Messina Denaro parlano chiaro, e dalla galera minacciano chi fa informazione, chi prova a svelare gli scandali e a gettare luce sugli interessi dei boss. Un silenzio da imporre alle voci libere, per poter continuare a governare indisturbati il loro impero criminale.

Non si tratta di retorica: è accaduto mentre questo libro andava in stampa, quando i mafiosi al 41 bis hanno tentato di infilarsi nelle pieghe dell'emergenza Coronavirus per uscire dal carcere. Io stesso ho denunciato questo pericolo sulle pagine de «L'Espresso», ho suonato l'allarme e l'eco è stato raccolto da Massimo Giletti, che in TV, con la sua trasmissione «Non è l'Arena», ha amplificato e denunciato. E così i mafiosi si sono scatenati contro di me e Giletti. Le loro grida di rappresaglia, i loro commenti feroci, le minacce «contro Abbate e Giletti» sono contenute in diverse note informative firmate dagli agenti del Gruppo operativo mobile della polizia penitenziaria.

Il capomafia agrigentino Giovanni Tarallo, al 41 bis a L'Aquila, ha mal sopportato le nostre considerazioni sulla vicenda. E come lui altri. La sera del 10 maggio 2020 quasi tutti i detenuti al 41 bis, come annota ancora il GOM, erano davanti al televisore. L'indomani, durante il passeggio, i

detenuti Filippo Graviano, fratello di Giuseppe, e Maurizio Barillari, boss della 'ndrangheta, parlano in modo colorito e ad alta voce. Vogliono farsi sentire. Graviano dice: «Quell'uomo ... di Giletti e quel ... di Di Matteo [Nino, PM antimafia, *ndr*] stanno scassando la minchia, il ministro fa il lavoro suo e loro rompono il ... Le loro proposte ideologiche non sono a favore di qualcuno o qualcos'altro».

Quella sera in TV ho parlato di Giuseppe Graviano e di Matteo Messina Denaro. Il giorno dopo il boss di Brancaccio ha scritto una lettera alla moglie Rosalia Galdi, che sta a Palermo. Il mafioso, che ha approvato le stragi del 1992 e ordinato fra i tanti omicidi anche quello di don Pino Puglisi, riempie due pagine e alla fine fa un riferimento alla sua situazione processuale (tema che non tocca mai con la moglie, ma che affronta sempre con il figlio Michele che vive a Roma e fa da collegamento con il difensore di fiducia). Questa volta però Graviano, amico strettissimo di Matteo Messina Denaro, l'unico boss ancora libero, vuole fare arrivare un messaggio chiaro direttamente a Palermo: «Purtroppo questa è l'Italia, politici e magistrati litigano per i loro imbrogli e fanno leggi restrittive, sempre per celare i loro malaffari, contro chi è stato ristretto, tipo la polemica di questi giorni [il riferimento è allo scontro fra il magistrato Di Matteo e il ministro della Giustizia, Alfonso Bonafede sulla mancata nomina dell'ex PM a capo del DAP, *ndr*] altresì hanno messo, come di consueto, il mio nome che non c'entra niente». Non sono confidenze e commenti. Sono prese di posizione. Ed è per questo che gli agenti della polizia penitenziaria hanno attenzionato la sua lettera.

Nel carcere di Opera a Milano il boss Benedetto Capizzi rincara la dose, e si sofferma su un altro ospite della trasmissione, Rita Dalla Chiesa, la figlia del generale